

ITALIA

PINO STOPPON
ROMA

Sallusti condannato ma la pena è sospesa

● La Cassazione conferma: 14 mesi di carcere per diffamazione aggravata
● Non c'è recidiva, arresto sospeso ● La protesta dei giornalisti

Contestualmente alla chiamata alle armi di Daniela Santanchè, che chiedeva agli italiani di «iniziare la rivoluzione, uscendo dalle case per andare in piazza contro questa magistratura», la suddetta magistratura interveniva per impedire che le venisse sottratto il fidanzato, quell'Alessandro Sallusti direttore del giornale, condannato al carcere per il reato di diffamazione aggravata, sentenza confermata dalla Cassazione, e dunque eseguibile in 30 giorni. Pena sospesa perché, ha spiegato il procuratore capo di Milano Edmondo Bruti Liberati, al direttore del Giornale non è stata contestata la recidiva. Dal canto suo, Sallusti aveva già comunicato l'intenzione di dimettersi dalla direzione de Il Giornale e di non voler far richiesta di affidamento ai servizi sociali. «Mi dimetto e vado in carcere», aveva detto ai redattori del quotidiano di via Negri.

Bisogna riavvolgere il nastro di questa vicenda: nel febbraio del 2007 il quotidiano Libero, diretto da Sallusti, pubblica una notizia «falsa». A sottolinearlo è proprio la Suprema Corte in una nota diramata dopo la lettura del dispositivo su Sallusti, perché non c'era chiarezza in questi giorni sui contorni della storia. Piazza Cavour allora ritiene «opportuno precisare aspetti della questione» sulla base di quanto emerso dalle sentenze di merito. La giovane di cui si parlava nell'articolo «non era stata affatto costretta ad abortire - scrive la Cassazione - risalendo cioè a una sua autonoma decisione, e l'intervento del giudice si era reso necessario solo perché, mancava il consenso del padre della ragazza, la quale non aveva buoni rapporti con il genitore e non aveva inteso comunicare a quest'ultimo la decisione presa». Inoltre, la «non corrispondenza al vero» della notizia, che era stata pubblicata il giorno prima dal quotidiano La Stampa, continua la Corte, «era già stata accertata e dichiarata lo stesso giorno 17 febbraio 2007 (il giorno prima della pubblicazione degli articoli incriminati sul quotidiano Libero da quattro dispacci dell'agenzia Ansa e da quanto trasmesso dal tg regionale e dal radio giornale, tant'è che il 18 febbraio 2007, tutti i principali quotidiani tranne Libero ricostruivano la vicenda nei suoi esatti termini)».

Il fatto. Nel febbraio del 2007 una ragazzina di Torino (13 anni) si accorge di essere incinta. I genitori sono separati. La ragazzina (problematica) vuole abortire, ha il consenso della madre, ma non vorrebbe dirlo al padre (i genitori sono separati). Per questo si rivol-



InterniTrasmissione tv "Ballarò" FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

ge alla magistratura. Così prevede la legge: mancando il consenso del padre si è dovuto chiedere a un giudice tutelare, che ha dato alla ragazzina (e alla madre, ovviamente) il permesso di prendere una decisione in totale autonomia.

Questa realtà fu completamente rovesciata nell'articolo in questione, correlato di apprezzamenti e considerazioni durissime e vagamente fanatiche, nell'eterna guerra attorno alla legge 194. Per chi fosse interessato, questo è l'indirizzo internet - da digitare tutto attaccato - dove si può leggere:

http://www.unita.it/polopoly_fs/1.449812.1348679473!/menu/standard/fit/le/libero_articolo_sallusti_carcere.pdf

L'articolo è firmato con lo pseudonimo di Dreyfus (spesso usato da Renato Farina, già radiato dall'ordine dei giornalisti per essere stato stipendiato dai servizi segreti, come agente "Betulla"), questo un passaggio: «... ci fosse la pena di morte, e se mai fosse applicabile in una circostanza, questo sarebbe il caso. Per i genitori, il ginecologo e il giudice». E queste parole non rientrano nemmeno nella sentenza - essendo le «inviolabili» opinioni. Sallusti non è

condannato per questo, ma per diffamazione. Per aver scritto il falso. Come quando titola: «Il giudice ordina l'aborto». Oppure: «Un giudice ha ordinato l'aborto coattivo».

Come ogni cosa scritta e non riconducibile a nessuno, per responsabilità viene chiamato in causa il direttore. Come ha voluto chiarire la Cassazione, il reato d'opinione non c'entra niente. Il commento (così come un articolo di cronaca) era stati ritenuti dai giudici «diffamatorio nei confronti del giudice tutelare Giuseppe Cocilovo».

È da ragionare sull'appropriatezza della pena (il carcere, oltre la multa) nel caso della diffamazione, ma questo è un discorso generale, che vale per ogni «colpevole». Ieri, saputo della sentenza, c'è stato un coro di indignazione con toni più o meno anti-giudici (si è distinta Giorgia Meloni, che ha parlato di «rieducazione» per «giornalisti non allineati»), con l'interessamento del presidente della Repubblica, che con una nota ha fatto presente di voler «esaminare con attenzione la sentenza adottata oggi dalla quinta sezione penale della corte di Cassazione relativa alla posizione del direttore del Giornale». Anche il Guardasigilli Paola Severino si era esposta, prima della sospensione della pena: «Prendo atto della decisione della Cassazione. Non conosco il merito della vicenda e ho troppo rispetto delle sentenze per poter fare commenti. In merito al profilo normativo - ha sottolineato il Guardasigilli - confermo quanto oggi detto in Parlamento sulla necessità di intervenire al più presto sulla disciplina della responsabilità per diffamazione del direttore responsabile, omogeneizzandola agli standard europei che prevedono sanzioni pecuniarie e non detentive».

L'ESTORSIONE A BERLUSCONI, INDAGA LA BOCCASSINI

L'inchiesta su Dell'Utri trasferita a Milano

L'inchiesta sulla presunta estorsione di Marcello Dell'Utri ai danni di Silvio Berlusconi passa «nelle mani» di Ilda Boccassini, che guida la Dda di Milano in qualità di procuratore aggiunto. Ieri, infatti, negli uffici del magistrato è arrivato un fax da Roma con la decisione della Procura generale della Cassazione di inviare gli atti per competenza da Palermo a Milano. Delle indagini, dunque, si occuperà il dipartimento già titolare del procedimento sul caso Ruby a carico di Berlusconi e che in passato ha seguito le inchieste Sme e Lodo/Imi-Sir, nelle quali tra gli imputati figurava il leader

del Pdl (prosciolto poi in Cassazione). Secondo il pg della Cassazione che ha deciso lo spostamento del fascicolo, la competenza territoriale è infatti della procura del capoluogo lombardo perché il reato di estorsione ai danni di Silvio Berlusconi si sarebbe perfezionato a Milano con vari bonifici bancari. La procura di Palermo aveva già respinto l'eccezione di incompetenza presentata dai legali di Berlusconi e aveva ascoltato l'ex premier e sua figlia Marina. Nell'inchiesta è indagata per riciclaggio anche la moglie di Dell'Utri Miranda Ratti.

Trattativa, il governo posticipa la costituzione di parte civile

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Giornata difficile per la procura di Palermo quella di ieri. Le brutte notizie non arrivano mai tutte insieme e quasi sempre da fronti diversi. Il Parlamento, ad esempio. Il ministro della Giustizia Paola Severino ha spiegato in aula perché il governo molto probabilmente non si costituirà parte civile il 29 ottobre quando a Palermo si aprirà l'udienza preliminare in cui la procura e il pool coordinato da Antonio Ingroia chiede il giudizio per dodici persone, politici, alti ufficiali dei carabinieri e boss di Cosa Nostra indagati per attentato a corpo politico dello Stato. È l'inchiesta per la cosiddetta trattativa tra Stato e Cosa Nostra nel biennio delle bombe e delle stragi di mafia tra il 1992 e il 1994.

Il Guardasigilli usa formule aperte. «È confermata l'ineludibile esigenza di acquisire gli atti per assumere una motivata decisione» ha detto dando il parere sulle quattro mozioni presentate a Montecitorio. Tradotte significa che prima di prendere quella decisione il governo vuole leggere le carte e quasi

sicuramente attendere l'apertura dell'eventuale dibattimento prima di costituirsi parte civile contro suoi funzionari (gli ufficiali dell'arma), deputati (Mannino) ed ex ministri (Mancino, per falsa testimonianza). Se tecnicamente la posizione del ministro è ineccepibile, va detto che la costituzione di parte civile fin dall'udienza preliminare è un fatto soprattutto simbolico. Il segnale di un appoggio incondizionato all'ufficio della procura. Segnale che in questo caso sarebbe rinviato. E questo non può far felice il pool dei pm palermitani. Delle quattro mozioni sono state approvate quelle di Pd, Fli e Udc che in sostanza rinviava la decisione al dibattimento. Bocciata quella dell'Idv che impegnava il governo a costituirsi già in udienza preliminare. Amareggiato Di Pietro: «Il ministro Severino dice una cosa gravissima quando sostiene

...
Polemiche per la decisione della Consulta di chiedere gli atti delle telefonate di Napolitano



Dida FOTO DI FABIO CAMPANA/ANSA

che deve valutare gli atti per decidere se costituirsi parte civile. Questo fa rabbrivire lo stato di diritto e offende la costituzione e gli italiani».

Giornata di brutte notizie, si diceva. Mentre al centralino della Procura di Palermo arrivano telefonate di morte contro Ingroia. Non è una bella notizia quella che trasferisce l'ultimo troncone dell'inchiesta Dell'Utri, quella in cui Berlusconi è parte lesa, da Palermo a Milano. La più brutta in assoluto arriva dalla Consulta e dai suoi giudici che hanno chiesto alla Procura di Palermo l'acquisizione dei brogliacci per poter valutare nel merito il conflitto tra poteri sollevato dal Quirinale a proposito delle famose intercettazioni. In particolare la Consulta vuole conoscere le date delle intercettazioni incidentali del Capo dello Stato e il loro numero complessivo: notizie finora mai rivelate dalla Procura.

«La Consulta deve decidere su una questione di principio: se avevamo o meno l'obbligo di distruggere le intercettazioni, non sul numero o sul contenuto. Questa richiesta è anomala. Adesso valuteremo, con gli avvocati, quali documenti dobbiamo consegnare e presenteremo le nostre osservazioni in merito» ha commentato Ingroia. Pronta la replica del presidente dell'Anm Rodolfo Sabelli: «La Consulta ha esercitato un potere previsto dalla legge e dunque non sta compiendo una sorta di controllo sul comportamento della procura di Palermo». La guerra continua.

PALERMO

Una telefonata anonima in Procura: «Ingroia morirà»

Una telefonata anonima, con delle minacce rivolte al procuratore aggiunto Antonio Ingroia, è arrivata nei giorni scorsi al centralino del Tribunale di Palermo. Secondo quanto riferiscono fonti della Procura, una voce dal marcato accento siciliano ha pronunciato la frase «Ingroia morirà». La procura di Palermo ha inviato tutti gli atti della vicenda ai colleghi di Caltanissetta che hanno già aperto un'inchiesta, e nel frattempo sono stati rafforzati i servizi di sicurezza e la scorta al magistrato che coordina il pool di magistrati al lavoro sulla presunta trattativa tra Stato e mafia e che ha condotto in passato alcune delle più delicate indagini contro le cosche mafiose. Al magistrato sono arrivati decine di attestati di vicinanza, ma lui non si mostra, comunque, intimorito: «Queste cose non mi fermano, né sono preoccupato - ha spiegato - La mia attività prosegue. Del resto non sono le prime minacce che ricevo e neppure saranno le ultime. Vado avanti».